

Dopo Moretti. Oggi l'atteso dibattito tra i leader della Quercia e il mondo della cultura. Tra le ultime adesioni anche quelle di Francesco Rosi e di Vittorio Gregotti

Sinistra e intellettuali, s'alza il sipario

Sul tappeto i problemi dell'Italia e dell'Ulivo. I Ds: un'occasione preziosa, seguiranno altri appuntamenti

ROMA La parola alla cultura. A venti giorni esatti dal duro intervento di Nanni Moretti a piazza Navona, gli intellettuali tornano a parlare alla sinistra. Per tutta la giornata di oggi, alla sala dello Stenditio del San Michele a Ripa di Roma, rappresentanti del mondo della scienza, dell'arte, della ricerca e della comunicazione rifletteranno insieme ai Ds di politica, dei problemi del paese e di quelli del centrosinistra.

Ieri, alla vigilia dell'incontro, mentre continuavano ad arrivare richieste di accrediti e adesioni (fra le ultime quelle del presidente dell'Arci Tom Benetollo, del regista Francesco Rosi e dell'urbanista Vittorio Gregotti), a via Nazionale sottolineavano che sarà un incontro dal carattere assolutamente aperto e il cui scopo principale è quello di ascoltare.

«L'occasione è preziosa» dice il responsabile comunicazione ds Gianni Cuperlo. «Ci sarà una partecipazione qualificata, fatta di opinioni diverse, di espressioni critiche anche, ma questo è un fatto positivo,

un elemento di ricchezza. Abbiamo organizzato quest'assemblea proprio per confrontarci con questo sentimento, che può essere anche di irritazione». L'incontro di oggi, dice Cuperlo, «non è solo la sede per uno sfogo, per una imputazione reciproca, ma un'occasione per discutere, per confrontarsi».

Piero Fassino, che con una breve introduzione aprirà i lavori, dirà come vede lui i problemi dell'Italia e dell'Ulivo, quali sono le condizioni per un'efficace opposizione al governo, e quali le condizioni per tornare a vincere. Poi la parola verrà lasciata a tutti i presenti che vorranno intervenire. Fino a ieri sera avevano chiesto di parlare Miriam Mafai, Enrico Ghezzi, Nicola Tranfaglia, Gianni Vattimo e il genetista Roberto De Fez.

«Ci aspettiamo una situazione di reciproco ascolto - sottolinea anche Franca Chiaromonte, che insieme a Cuperlo ha organizzato l'iniziativa - e del resto ci sono tutte le condizioni perché ciò avvenga. Ci

aspettiamo che insieme si cominci a costruire un programma alternativo a quello di Berlusconi, e che insieme si dia vita a una politica che da opposizione ci faccia diventare maggioranza». Franca Chiaromonte sottolinea poi il carattere di apertura dell'incontro. Apertura in più di un senso: perché «abbiamo sottolineato che non ci sono primogeniture di nessuno e che siamo estranei a un'idea del "principe", del primato della politica»; e perché, fa sapere, l'incontro di oggi è «teso a definire un'agenda di lavoro: l'idea è quella di proseguire con una serie di appuntamenti tematici, sul lavoro, sul sapere, sulla formazione. Chiederemo alla società, alla società consapevole, l'assunzione di responsabilità, perché, come non mi stanco mai di dire, siamo tutti sulla stessa barca».

Dopo l'incontro di oggi, comunque, altri appuntamenti sono già in programma. A partire dalla manifestazione nazionale dell'Ulivo, il 2 marzo a Roma.

s.c.

intellettuali

Voci libere a confronto con voci di partito. Le cose fatte, fattibili. Le cose che, per qualche ragione, non sono avvenute o non si sono dette. Voci di tensione, voci di critica, voci contro, voci di sostegno che a volte possono suonare più aspre di quelle di dissenso.

Chi te lo ha fatto fare? Chiederà più o meno apertamente a Fassino qualcuno degli intervenuti (e anche degli assenti). Non è questione di panni sporchi. Qualunque occasione pubblica è in sé occasione di dramma. Fassino ha scelto di correre il rischio. Ha pensato che passare avanti senza ascoltare sarebbe stato un errore, comunque la scelta peggiore perché sarebbe apparso distrazione o timore, sottovalutazione o fuga. Dopo tutto qual è il rischio? La sinistra - e l'opposizione - hanno bisogno di forza, a cominciare da tutte le voci. Non è una questione di umori, è questione di idee, di punti di vista, di visione, di proposte sul che fare. Certo, chi organizza un simile evento sa che potrebbe esporsi a una situazione di critiche in cui l'impulso ad attaccare prevale sulle proposte del fare, e le diverse angolazioni di visione potranno apparire più o meno ambientate in prossimità delle diverse tesi e posizioni del congresso Ds di Pesaro. Dunque ferite fresche. Qualcuno dirà: non si poteva lasciar perdere? Non era meglio andare avanti incassando il bene e il male di ciò che è stato definito il "dopo Moretti"? Forse la decisione di fermarsi ad ascoltare e riflettere può essere ricostruita così. Agganciarsi alle voci per quanto diverse di coloro che partecipano all'opposizione non è una opzione. L'unità - il muoversi insieme - è più importante dell'armonia. L'armonia - se c'è, quando c'è - è un risultato faticoso, un continuo lavoro in corso. Il coraggio di esporsi alle voci dissonanti e l'impegno di ascoltare sono l'indispensabile identificazione di chi ha un compito di guida. Specialmente in brutti tempi come questi. F.C.



Assemblea aperta. Non sarà solo un momento di sfogo

Il regista Francesco Rosi, a sinistra Remo Bodei

l'intervista

Remo Bodei

Storico della filosofia

Bruno Gravagnuolo



ROMA «Spero che l'incontro coi Ds serva a ristabilire forti canali di comunicazione tra conoscenza diffusa e politica. Ci serve una cultura seria e combattiva, e una politica innervata di saperi». Anche Remo Bodei, storico della filosofia a Pisa, plaude alla convention dello «Stenditio». «Può essere un lievito - dice - a condizione di non pensare agli intellettuali come a testimonial». E poi c'è un'altra condizione da soddisfare: «Evitare di isolare il "ceto medio riflessivo" dagli altri strati sociali». Come? «Inventando arene di lavoro e di proposta che parlino a tutti in nome dei diritti e di idee generali di programma».

Professor Bodei, piaccia o meno a destra e moderati, la cultura in senso ampio e diffuso è contro questo governo. Lo dimostrano anche le adesioni all'incontro coi Ds. Perché?

Due spiegazioni. Una è che, a differenza della Francia, in Italia una cultura di destra non esiste, non ha sfondato. E poi la cultura di Forza Italia non ha presa, per ora. È una cultura aziendalista, pragmatica, che punta sul rendimento immediato,

Parla lo studioso dell'Università di Pisa: non soltanto incontri sporadici ma una rete permanente di lavoro comune

«Contro la destra un'altra idea della modernità»

to, aliena dalla riflessione. La cultura italiana, umanistica e scientifica, è palesemente estranea alla destra. E allora scatta l'irrisone populista, il livore contro i «soliti intellettuali» oltranzisti. Però, in occasione dell'incontro di oggi a Roma, vorrei fare una riflessione a distanza. Quasi con un binocolo rovesciato...

Ecco il suo binocolo rovesciato

Ci sono ragioni strutturali, che spiegano questa rivolta culturale. La politica della sinistra ha attraversato un momento drammatico, da dieci anni a questa parte. È stato facile passare da un'ottica bloccata, da convento ad excludendum, al bipolarismo. Prima, la sinistra

italiana era un modello di studio molto ammirato. Ma nel decennio ci sono state trasformazioni identitarie forti, l'adozione di una mentalità di governo, lo scontro con la sinistra più radicale. E il tutto senza la possibilità di mettere radici...

Gli intellettuali vogliono ridare un'identità alla sinistra?

Non dico questo. Penso anzi che occorra rispettare le difficoltà e gli sforzi della politica, che ha una sua autonomia, inseparabile dai compromessi. Voglio dire che il rapporto intellettuale-politico va rifondato. Per dare più forza alla politica e alla cultura. È finito sia l'intellettuale organico che quello di complemento, che firma i manifesti. Non

serve la mera "convocatoria" che tonifica gli animi. Ci vuole un network permanente. Un reticolo organizzato, dove i saperi portino le loro competenze.

Come immagina questa rete?

Come un partito di movimento, capace di mettere a frutto la frustrazione diffusa per il «vannamarchismo» della politica attuale, e di valorizzarlo creativamente. Non penso a osservatori, ma a elastici gruppi di lavoro su temi. In grado di generare cultura di programma, e di capire i punti di forza - e di debolezza - dell'avversario. Non più quindi il partito-blocco, che interloquisce. Ma un'osmosi tra autonomie. Innanzitutto, occorre ristabilire

la fiducia dopo la sconfitta, usando la conoscenza come risorsa politica. Prendiamo la scuola. Ciò che accade con l'esame di maturità è inaccettabile. La logica oggi è quella di premiare le scuole private. Un modo truffaldino da denunciare. E un tema sul quale lavorare con gli insegnanti. Insomma, dobbiamo creare arene permanenti di comunicazione e di intervento, per dare battaglia.

Questo movimento di «ceto medio riflessivo» - così lo chiama Ginsborg - ha ormai anche una sua personalità «antagonista», non le pare?

Vero, ma può anche essere un limite. Infatti una volta erano i ceti popolari che votavano a

sinistra, e ora sono i ceti medi colti. Perché questa fuga? E poi abbiamo perso per strada i più giovani. Sarà anche colpa dei nuovi lavori, della Tv e della flessibilità. Ma queste risposte rischiano di essere un alibi...

S'è detto al Congresso che la sconfitta nasce da un deficit di modernizzazione, e che la destra è stata più persuasiva. Eppure, innovazioni come quelle del centro-sinistra, non s'erano mai viste. E in più la destra ha perso 1 milione di voti. Non hanno invece pesato le divisioni, e l'assenza di un'idea di sinistra della modernità?

Intanto rilevo che nel governo attuale ci sono ampie divisio-

ni - tra la destra sociale e quella liberista - e vanno sfruttate. Il nostro errore? È stato quello di assumere un tipo di modernizzazione per certi aspetti imitativo dello schieramento avversario. E tra l'originale e la brutta copia, quest'ultima è perdente. E non abbiamo sfondato né a destra né a sinistra. Anche il termine "solidarietà" è blando e inflazionato. Non ci servono né i buonismi né le utopie. La modernizzazione va fatta, ma anche includendo la problematica delle istanze più egualitarie. Così sono vanno recuperate le spinte di legalità che vengono dall'area di Di Pietro. Per vincere ci vuole una sintesi basata sui diritti: sicurezza, lavoro, legalità, formazione, ambiente. Di qui la propositività, l'iniziativa...

Serve l'indignazione, o è inutile?

Altroché se serve, specie intellettualmente. Questi della destra ci vogliono far credere che Cristo è morto di freddo!

Milano, 23 febbraio

L'attrice, Lella Costa, risponde sulla politica: lo sbandamento è nella mancanza dei simboli forti, dobbiamo ritrovare la nostra identità

«Per vincere non si può fare a meno degli ideali»

Bruno Cavagnola

MILANO Lella Costa non ci sarà domani al Palavobis di Milano alla manifestazione per la legalità. Sarà a Catanzaro, tappa della tournée che da due anni la sta portando con successo in giro per l'Italia con il suo spettacolo «Precise parole», una rilettura dell'«Otello» di Shakespeare. Non ci sarà fisicamente, ma ci sarà «col cuore e con la testa». «E spero - aggiunge l'attrice milanese - che cuore e testa vengano spesi in grande quantità in questo momento dalla sinistra, perché mi pare che ce ne sia un grande bisogno. La testa, intesa come ragionamento, esame della realtà, è una cosa che non ci siamo mai fatti mancare. Anzi, siamo riusciti spesso ad essere auto-critici ancora prima che gli altri ce lo chiedessero».

E il cuore?
«Mi sembra che uno dei motivi di sbandamento, di perdita di senso della politica della sinistra, stia nella mancanza di simboli forti, di ideali, di etica, di cose grandi su cui spendersi. L'abbiamo pagata cara sia in termini elettorali che in termini di

identità nostra e di motivazione. Continuo a pensare che le elezioni le abbiamo più perse noi, più che vinte loro. C'è stata stanchezza, allontanamento, sfiducia, a volte una vera e propria esasperazione nel sentirsi costretti a votare contro qualcosa o qualcuno. E dovendo votare solo «contro», molti di noi si sono trovati spesso a votare turandosi il naso».

La sinistra dunque non può fare a meno del cuore?

«No, non può e non deve. Ma cuore in senso alto, non la passione inventata e rimediata all'ultimo momento. Dobbiamo ritrovare la nostra identità, la nostra diversità, i nostri valori. Altrimenti si diffonde il classico «tanto sono tutti uguali». Da ragazzina mi sentivo spesso dire: «voi avete gli ideali, ma poi crescendo vi accorgete che sono tutti uguali». Sono cresciuta, ma quella è una cosa che non ho mai voluto accettare; ho sempre cercato accanitamente di non crederci, anche se le tentazioni sono state spesso forti. Adriano Sofri nella sua rubrica «Piccola posta» sul Foglio qualche tempo fa ha scritto questa frase, che è anche un po' un ritratto dell'animo della sinistra: «Io non rinuncerò

per la legalità

Da tutta Italia al Palavobis

MILANO «Milano 23 febbraio Palavobis» è diventato l'appuntamento per migliaia di persone di tutta Italia, che vogliono testimoniare direttamente o indirettamente, via lettera, fax, messaggi on line, telefonate, la loro opposizione a leggi inique e ad un infondato quanto volgare attacco alla magistratura. Lunghissimo è l'elenco delle adesioni di politici, di intellettuali e di artisti e soprattutto di associazioni, che fanno sentire la loro voce da tutto il paese: da Vincenzo Consolo a Andrea Camilleri, da Roiberto Benigni a Moni Ovadia, da Francesca Santavite a Fernanda Pivano, da Don Luigi Ciotti a Antonio Caponnetto, da Nicola Piovani a Daniele Luttazzi, dal No-

mai alle idee che mi sembrano giuste né alle poersone che mi sembrano brave. Perciò sono di sinistra e sono triste». Ecco, vorrei cambiare l'ultimo aggettivo. Sono di sinistra, quindi sono motivato, combattivo e

anche contento. Io invece per ora percepisco come molto diffusa questa sensazione di tristezza».

Sabato al centro della giornata ci sarà la giustizia. Che cosa non ha funzionato?

«Mi rode che negli anni in cui la sinistra è stata al governo non sia stata capace di dare un segno diverso, ha lasciato che questa coda di Tangentopoli si sia estesa in una perdita di partecipazione e interesse

popolare. Non è riuscita a dare una soluzione politica, e noi elettori di sinistra non ci siamo indignati abbastanza quando processi per mafia con imputati normali e imputati eccellenti sono finiti, come ha ricordato Caselli, per 270 a zero: 270 condanne per i normali e zero condanne per gli eccellenti. Ricordo che verso la fine degli anni Novanta il mensile «Dire fare baciare» lanciò un concorso per votare la battuta del secolo. Al secondo posto si è classificata «La legge è uguale per tutti». Segno di una sfiducia verso una norma, che è uno dei capisaldi su cui si dovrebbe fondare la civiltà e la democrazia. Mi indigna oggi anche che non si sia saputo affrontare la questione del conflitto di interessi; ed oggi stiamo pagando, perché quella omissione ha dato avvio ad una perversione e ad un abbruttimento culturale da cui rischiamo di non uscire più».

Da attrice, come metterti in scena questa Italia?

«Guarderei proprio all'«Otello» che stiamo portando in scena, e di cui abbiamo dato una lettura dal punto di vista del linguaggio, e quindi del potere della comunicazione. È

di una attualità sconvolgente. Il Doge di Shakespeare, ad esempio, è un uomo che si esprime sempre con frasi fatte; io gli ho dato la voce di Berlusconi e il risultato è stato perfetto. È impressionante verificare come lui, Berlusconi, sia diventato la comunicazione per slogan. La gente ovunque, anche nei paesini più sperduti, lo percepisce immediatamente. Questa nuova destra così rampante e così veloce è molto simile a Iago, che è scorretto, cialtrone, parassita, ma è un grande comunicatore. È rapidissimo e frivolisimo, ma affascina e ha la spudoratezza di dire di sé stesso: «Oh, come sono onesto; oh, come sono onesto», e «come gli altri mi perseguitano», aggringio io, riferendomi a nobili figure contemporanee».

E la sinistra?

«Penso a Otello. Con la sua adesione totale alla realtà, con la sua fiducia nel senso etico delle parole, ma anche con la sua lentezza, può essere l'immagine non tanto della sinistra, ma di un'anima che fa fatica ad accettare questa rapidità come valore in sé. Quindi io rimarrei ancorata alle «Lezioni americane» di Italo Calvino. Va bene la rapidità, la leggerezza, la molteplicità, ma ci vogliono anche visibilità ed esattezza. Visibilità non come esposizione mediatica, ma come trasparenza, leggibilità dell'azione. Visibilità ed esattezza, gli unici criteri su cui sperare per avere una qualche qualità di vita in questo millennio».